

# L'ALPIN DE TRIESTE



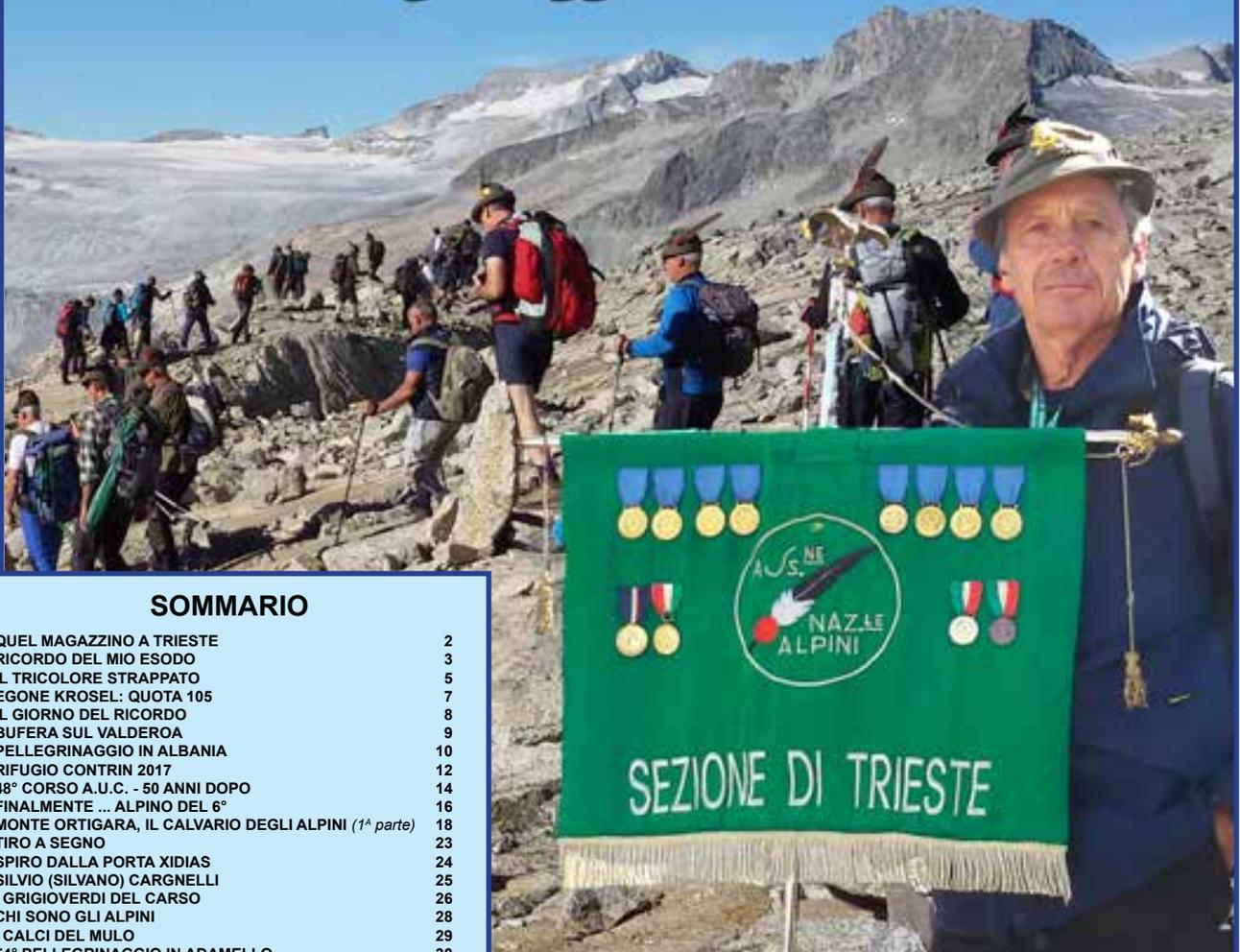
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE  
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Anno XLII n.191 - OTTOBRE 2017

Trimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

*29-30 agosto*

## *54° Pellegrinaggio in Adamello*



### SOMMARIO

QUEL MAGAZZINO A TRIESTE	2
RICORDO DEL MIO ESODO	3
IL TRICOLORE STRAPPATO	5
EGONE KROSEL: QUOTA 105	7
IL GIORNO DEL RICORDO	8
BUFERA SUL VALDEROA	9
PELLEGRINAGGIO IN ALBANIA	10
RIFUGIO CONTRIN 2017	12
48° CORSO A.U.C. - 50 ANNI DOPO	14
FINALMENTE ... ALPINO DEL 6°	16
MONTE ORTIGARA, IL CALVARIO DEGLI ALPINI (1ª parte)	18
TIRO A SEGNO	23
SPIRO DALLA PORTA XIDIAS	24
SILVIO (SILVANO) CARGNELLI	25
I GRIGIOVERDI DEL CARSO	26
CHI SONO GLI ALPINI	28
I CALCI DEL MULO	29
54° PELLEGRINAGGIO IN ADAMELLO	30
TESSERAMENTO 2018	32

## QUEL MAGAZZINO A TRIESTE

### VISTO DA UN ALPINO DELLA SEZIONE DI LUINO



Per la quinta volta consecutiva, e probabilmente per l'ultima, sono stato alla cerimonia di Basovizza per il "Giorno del ricordo". Ogni anno, prima o dopo la commemorazione, gli amici triestini Dario Burresti e Aldo Alfieri mi hanno permesso di visitare un luogo da non dimenticare, accompagnando ed erudendo me e gli altri "luinesi": San Giusto, l'abisso Plutone, San Sabba, Monrupino, Padriciano. Ci mancava Magazzino 18.

Magazzino 18 è il deposito, nel porto vecchio di Trieste, di mobili, suppellettili, quadri, giocattoli, un'infinità di sedie che, nel lasciare la loro terra, i profughi dell'Italia d'oltremare avevano portato con sé, ma che poi avevano dovuto abbandonare. Ed è struggente pensare come, assieme a quelle masserizie, abbiano dovuto abbandonare anche tanti affetti.



Di Magazzino 18 sentii parlare per la prima volta durante il pellegrinaggio del 2012, quando in centro città visitammo una mostra sull'esodo e fui turbato dalle parole di una canzone di Simone Crisichicchi: "Ah...come si fa? A morire di malinconia per una terra che non è più mia". Ora, finalmente, grazie all'interessamento di Dario Burresti, Direttore de "L'Alpin de Trieste", abbiamo potuto visitarlo, accompagnati dal Direttore dell'I.R.C.I. (Istituto Regionale per la Cultura

Istriano-Fiumano-Dalmata) Dott. Piero Delbello. Di primo acchito, avendo visitato il museo del campo profughi di Padriciano, la visita non dice nulla di nuovo. A mano a mano, però, che si osserva nei dettagli e si assimilano le parole del Dott. Delbello, si sente qualche cosa entrare nell'animo e una profonda tristezza pervadere il cuore.

Si sente la morte, osservando la fotografia della bambina il cui papà fu improvvisamente prelevato dai titini, sparando nel nulla. Si avverte l'angoscia sua e della sua mamma. Se ne percepisce la disperazione e il pianto.

S'immagina il patimento del martirio, pensando a quelle centinaia di migliaia di persone impaurite e condannate all'esodo eterno.

Si piange, conoscendo il loro destino: campo profughi, con una semplice tenda per tutelare l'intimità di una famiglia; radici spezzate; disperazione, che ha portato tanta gente ad ammutolire, a impazzire, a perdersi nell'alcol, al suicidio. E per i meno sfortunati la migrazione in terre lontane.

Fa riflettere la vicenda di una signora che qualche tempo fa tornò in Italia dalla sua terra d'adozione: l'Argentina. Giunta a Trieste, volle visitare Magazzino 18 e davanti a una gigantografia si bloccò: "Ma quella bambina sono io!". La fotografia, raffigurante un gruppo di esuli, fu tratta da un giornale dell'epoca e la signora, che era emigrata con i genitori prima della pubblicazione, non l'aveva mai vista..

Magazzino 18, mi hai commosso, avvilito, fatto arrabbiare, ma soprattutto mi hai dato una lezione di pietà. Ti ringrazio.

Giobott  
ANA Luino

## RICORDO DEL MIO ESODO



Nel lontano 1947, anno triste in cui un ignobile e vergognoso trattato di pace firmato a Parigi cedeva Istria, Fiume e Dalmazia alla allora Jugoslavia, io avevo nove anni e vivevo felice a Cherso, capoluogo dell'“*Isola di sasso che l'ulivo fa d'argento*” (1) persa nell'azzurro del Quarnero. Quel mare che Dante cita nel IX canto dell'Inferno nel verso “*Sì come ad Arli, ove Rodano stagna, sì com' a Pola, presso del Carnaro ch'Italia chiude e suoi termini bagna*”.



Ero una bambina vivacissima, dispettosa, magrissima e lieta di vivere in piena libertà in quel piccolo mondo avito circondata da tanto amore dei miei fratelli, mamma, cugini, nonni, e zii. Non avevo invece conosciuto mio papà perché nel 1941 era stato fatto prigioniero dagli Inglesi in quel di Massaua. Lo conobbi a guerra finita al suo rimpatrio nel settembre del 1946.

L'arrivo delle truppe partigiane di Tito il 20 aprile 1945 è stampato dentro di me come in una nitida fotografia; dai volti tirati della nostra gente e dalle voci che sussurravano cose strane e terribili capii

che il mondo nel quale eravamo vissuti serenamente da secoli stava inesorabilmente ed incredibilmente cambiando.

Piano piano si incominciò a parlare di “opzione” e tristemente, tra mille e più soprusi e l'inaudita ferocia dei “vincitori” a cui noi popolazione di indole mite non eravamo abituati, iniziò l'esodo.

Nella mia piccola e civile città di Cherso (patria del filosofo del Cinquecento Francesco Patrizio) e anche nelle nobili consorelle Parenzo e Montona, l'esodo fu quasi totale: il novanta per cento degli abitanti se ne andò ramingo per i quattro angoli della Terra. Cherso aveva cinquemila abitanti.

Noi pagammo la guerra per tutti, ma proprio tutti gli Italiani in termini economici ma soprattutto morali, perdendo per sempre le nostre radici.

Ce ne andammo una ventosa mattina di settembre nel 1948; mia mamma teneva per mano quattro figli di età compresa tra i

sedici anni e i dieci mesi. I vecchi nonni e i vecchi zii non ce la fecero a venire al molo per l'ultimo saluto per troppa commozione. Non li rivedemmo mai più; morirono soli, disperati e abbandonati perché per molti anni i confini con la Jugoslavia di Tito furono assimilabili alla cortina di ferro.

E in quel momento, mentre il vapore si allontanava sempre di più ed i nostri occhi vieppiù si riempivano di lacrime, capii di aver perso la terra natia. E che il mio amore struggente per lei mi avrebbe accompagnato per tutto il resto dei miei giorni e che mai l'avrei tradito.

(1) da “*La canzone del Carnaro*” di Gabriele d'Annunzio

Piansi per l'amato mare blu ove lunghe estati solatie rallegrate dal canto di mille cicale mi vedevano correre a piedi scalzi sulle pietre acuminatae e nuotare come un pesciolino, piansi per i nostri morti e per gli affetti che ivi lascio e che mai più avrei trovato in nessun'altra parte del mondo.

L'amore per la Patria Italiana, che mia madre aveva profondamente inculcato ai suoi figli, si acui ancora di più nella mia mente di fanciulla, per cui non avemmo mai paura dei soprusi dei "vincitori" e da buoni discendenti della Serenissima ci comportammo con civiltà e dignità. E tenemmo sempre alto il sentimento di italianità. L'esodo ci portò in quel di Gradisca d'Isonzo, cittadina in provincia di Gorizia, dove ci integrammo con quella brava gente e dove ricostruimmo con fatica e sacrifici il focolare e, come da nostra antica tradizione, la tomba di famiglia, un lembo della nostra terra chersina ivi trasportata.

Ora sono passati quasi settant'anni, ma ogni tanto l'amore per la mia terra perduta mi porta a farle una breve visita quasi per abbracciarla con tutto il mio infinito amore.

Camminando per la strette calli veneziane o per la mia via natia Pietro Orseolo del rione Rialto (nome che è tutto un programma) o per i nascosti campielli e piazzette non si ode più il dolce vernacolo istro-veneto. Le "ciacole" erano lievi e volavano come note di un minuetto veneziano tra una vecchia finestra bifora ed un antico portale in bianca pietra d'Istria.

Le case sono silenti ed accigliate, nell'aria si ode una lingua dura senza armonia; le stesse persone che ci hanno sostituito sono diversi da noi che per secoli

e secoli fummo i civili e naturali abitanti.

Le mura, i palazzi, le rive e le vie sono lì immutabili come le lasciammo settant'anni fa, ma senza anima perché una città o un paese è vivo solo se è amato come noi lo amavamo, da sempre. La mia Cherso piange, è una madre che ha perso la quasi totalità dei suoi figli e che attende invano con amore il loro ritorno che non avverrà purtroppo mai più...



Ripercorro, quasi per ritrovami, i sentieri sassosi ove tra gli ulivi argentei i "refoli" della bora riempiono l'aria di mille effluvi odorosi, salvia, timo, elicrisio, alloro e molte altre erbe aromatiche.

E nel silenzio rotto dallo sciabordio delle onde contro gli scogli entro in simbiosi con la mia terra: è la Madre amorevole che mi protegge, mi parla, mi stringe al suo cuore per sempre e piange assieme a me.

"O mia patria sì bella e perduta" è il canto che sale alle labbra. Anche se sono passati troppi anni dai tristi eventi da me narrati, il mio cuore sanguina ancora.

Ma ora sono una tranquilla (non troppo) signora anziana che prova ancora una grande emozione quando assai di rado ritorna nella città dei suoi antichi Padri.

E l'emozione è la stessa che si prova quando giovani spensierati ed innamorati si corre incontro alla persona amata!

Gigliola Salvagno Vecchione

## IL TRICOLORE STRAPPATO

No, non ci riesco.

Non credo che riuscirò mai a far veramente capire ai giovani ed a chi non è triestino (o profugo giuliano-dalmata) che cosa rappresentava per noi il Tricolore in quegli anni e soprattutto il 3 novembre 1953.

Quei momenti bisogna averli vissuti come li abbiamo vissuti noi qui a Trieste.

La cessione di Trieste alla Jugoslavia negli anni dopo la fine della guerra non era "possibile": era "molto probabile". Era una tragedia imminente nell'altalena degli interessi contrapposti delle potenze vincitrici.

America, Inghilterra (filo-titina), Francia (ferocemente anti-italiana), Unione Sovietica, Jugoslavia (che nel 1948 aveva litigato coll'URSS, ma si era riappacificata dopo la morte di Stalin nel marzo del 1953) si giocavano la sorte di Trieste nel quadro di quella che venne definita "guerra fredda".

La "dichiarazione tripartita" alla vigilia delle elezioni nazionali italiane del 24 marzo 1948 aveva stabilito la restituzione all'Italia dell'intero Territorio Libero di Trieste (Zona A e Zona B), ma si trattava di una mera mossa elettorale per far vincere la Democrazia Cristiana e bloccare l'ascesa dei comunisti. Poi l'altalena aveva ricominciato ad oscillare pericolosamente.

Tito, prepotentemente ed in violazione del Trattato di Pace si era praticamente impossessato della Zona B ed ora pretendeva anche Trieste, mandando minacciosamente le sue truppe a ridosso del confine.

Nel frattempo a Trieste si susseguivano provocazioni filo-slave <sup>(1)</sup> e manifestazioni di

piazza filo-italiane, e le finestre di tutta la città erano un tripudio di Tricolori <sup>(2)</sup> ogni volta che la Lega Nazionale invitava la cittadinanza ed esporre la Bandiera alle finestre. Gli scontri in quegli anni furono spesso duri, con feriti ed arresti di manifestanti italiani (mai o quasi mai di slavi!).



Marzo 1952. Militari inglesi e polizia civile disperdono con gli idranti gli studenti triestini che manifestavano pacificamente



Da un giornale inglese del 7 novembre 1953

<sup>(1)</sup> Non erano rari i casi di tafferugli ed aggressioni con morti e feriti tra italiani e slavi. La polizia del generale Winterton reagiva molto blandamente contro gli slavi, ma era inflessibile e violenta contro gli italiani.

<sup>(2)</sup> A Trieste l'esposizione di bandiere italiane (concessa sugli edifici privati) era stata vietata sugli edifici pubblici dal Proclama n.3 del 26 aprile 1945 del generale Alexander. Il divieto venne abrogato dal generale Airey il 15 settembre 1947. Ciononostante il generale Winterton continuò arbitrariamente a vietarne l'esposizione sugli edifici pubblici.

<sup>(3)</sup> A causa dell'atteggiamento anti-italiano di Winterton, i governi inglese ed americano gli affiancarono due funzionari italiani, ma lui riuscì prepotentemente ad esautorarli di fatto.

Nel 1952 le manifestazioni di italianità vennero repressse in modo particolarmente ed immotivatamente violento.

Il generale Winterton, dal 1951 comandante della zona anglo-americana del TLT, non aveva mai nascosto la sua profonda avversione dei confronti dell'Italia e la sua aperta simpatia per la minoranza slava. Aveva strutturato i reparti di polizia civile reclutandone i componenti quasi esclusivamente tra i più accaniti indipendentisti e filo-slavi. Ovviamente i pochi agenti filo-italiani non venivano utilizzati in caso di manifestazioni <sup>(3)</sup>.



*Sopra: il Tricolore esposto sul balcone del Municipio  
Sotto: soldati inglesi in assetto di guerra in Piazza Unità*



Nell'agosto del 1953 divenne Capo del Governo italiano Pella, ben più deciso ed aggressivo di De Gasperi, e stavolta furono le truppe italiane a schierarsi sul confine. Si era ad un passo dallo scontro armato e l'atmosfera a Trieste era diventata rovente. Tito aveva organizzato in città e sull'altipiano carsico una sua "quinta colonna" segreta col compito di appoggiare le truppe jugoslave in caso di invasione. Ma fu un segreto di Pulcinella, dopo un po' ne parlavano tutti, al che i cittadini italiani avevano a loro volta formato dei "comitati di difesa" ... disarmati ma in grado di potersi armare in caso di necessità.

La mattina del 3 novembre 1953, anniversario della Vittoria, il sindaco Bartoli, nonostante il divieto di Winterton, fece esporre il Tricolore sulla torre del municipio. Subito un ufficiale di polizia salì andò a strapparla dall'asta e lo sequestrò.

La reazione della cittadinanza fu immediata ed una folla di giovani accorsero in Piazza dell'Unità <sup>(4)</sup> pretendendo ed ottenendo la restituzione della bandiera sequestrata. Un manifestante riesce ad entrare nel municipio ed espone il Tricolore ad un balcone del primo piano. Viene immediatamente tolto anche quello.

Quel Tricolore strappato dalla torre del municipio e poi dal balcone fu la scintilla che provocò la rivolta dei giorni successivi. Il 4 novembre i triestini erano nuovamente scesi nelle strade pacificamente sventolando le loro bandiere. Fu la polizia a cercare lo scontro strappando il

*(4) La Piazza dell'Unità dopo la seconda redenzione del 26 ottobre 1954 venne ribattezzata Piazza dell'Unità d'Italia.*

*(5) Nei giorni successivi si scatenò la rappresaglia di Winterton. La polizia irruppe in decine e decine di case provvedendo ad arresti di cittadini di nota o sospettata simpatia per la causa italiana, a prescindere dalla loro effettiva partecipazione o meno ai moti di piazza.*

Tricolore dalle mani di alcuni dimostranti e così iniziarono i primi tafferrugli. La polizia civile, armata di fucili, sfollagente e bombe a mano reagì con estrema crudeltà. I caroselli della camionette inseguivano i dimostranti anche sui marciapiedi.



La polizia spara in Piazza S. Antonio. I manifestanti cercano inutilmente rifugio in chiesa

Gli scontri continuarono il giorno 5 fin dalle prime ore del mattino. Un ufficiale inglese (il maggiore Williams) ed una squadra di poliziotti irrupero nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo pestando a sangue alcuni studenti che vi si erano rifugiati.

Nel pomeriggio, durante la cerimonia per la riconsacrazione della chiesa, la polizia tentò di disperdere gli studenti dal pronao. Questi reagirono con una fitta sassaiola. A questo punto venne dato, secondo la versione data dalle autorità inglesi, l'ordine di "sparare una salva sopra le teste della folla". Invece i colpi vennero accuratamente mirati al torace.

Caddero senza vita Antonio Zavadil di 64 anni e Pierino Addobbati (esule dalmata) che non aveva ancora compiuto 15 anni. Molti furono i feriti da arma da fuoco.

Lo sdegno della cittadinanza si scatenò il giorno successivo con continui scontri in tutto il centro. Vennero rovesciate e date alle fiamme alcune camionette della polizia e motociclette militari inglesi. Venne assalata e devastata la sede degli indipendentisti in Corso Italia, vennero abbattute insegne inglesi e slovene. In Piazza dell'Unità la polizia civile sparò ai dimostranti che si avvicinavano al Palazzo della Prefettura: vennero colpiti a morte lo studente uni-

versitario Francesco Paglia, lo studente ed esule fiumano Leonardo Manzi (che aveva strappato il fucile ad un poliziotto), l'ex-partigiano Saverio Montano ed il portuale Erminio Bassa. Come il giorno precedente, anche il giorno 6 novembre i feriti da arma da fuoco furono numerosi (5).

Tutto per una bandiera strappata!  
La nostra Bandiera.

No, proprio non credo che riuscirò mai a far veramente capire ai giovani ed a chi non è triestino (o profugo giuliano-dalmata) che cosa rappresentò per noi il Tricolore in quei giorni.

Bur

## EGONE KROSEL: QUOTA 105

**Il 21 ottobre l'Artigliere Alpino (Artigliere da Montagna) Egone Krosel compie 105 anni!**

**Egone ha combattuto valorosamente in Africa Orientale durante la Seconda Guerra Mondiale. Rimasto alle dipendenze dell'Esercito Italiano anche a guerra finita, tra gli anni '40 e '50 a Trieste fu molto attivo per difendere l'italianità di questa città.**

**Auguri Egone, siamo tutti fieri di te!**

## IL GIORNO DEL RICORDO

Ricordo, ricordo, ricordo ...

Quanti ricordi!

Il 10 febbraio dovrebbe essere chiamato "il giorno dei ricordi": i tanti ricordi della lunga e tragica odissea di queste terre. I bombardamenti terroristici (sulla popolazione inerme) degli aerei anglo-americani, l'occupazione tedesca e poi quella titina voluta - sembra - (\*) dagli Inglesi.

Ricordi delle foibe in Istria nel 1943, di Norma Cossetto e tante altre colpevoli di essere italiane, di essere donne e di essere giovani e belle. E poi i massacri a Trieste, in Venezia Giulia e Dalmazia dopo il primo maggio 1945. Poche migliaia furono coloro che finirono nelle foibe, ma oltre 15.000 italiani furono uccisi in altri modi.

Ricordi della paura del ritorno degli Slavi, ricordi dei primi esodi, o dovrei dire fughe, e poi degli esodi massicci: da Pola nel 1947 venne via il 98 per cento della popolazione. Percentuali di poco inferiori dalle altre città istriane e dalmate.

Zara città martire!

E l'iniqua spartizione voluta da Inglesi e Francesi (ma col finale beneplacito degli USA) che ratificò ciò che Tito si era già preso con la prepotenza in barba alle leggi internazionali ed agli accordi con i suoi stessi alleati. Lembi d'Italia persi per sempre.

Ma non è finita: a Trieste, in Istria ed in Dalmazia Si continua a morire nel nome d'Italia. Ancora lotte, ancora violenze, ancora paura ed incertezza del domani.

Infine gli ultimi morti triestini nel novembre del 1953 ed il ritorno dell'Italia a Trieste un anno dopo.

Ma non è finita: c'è ancora il vile trattato di Osimo del 1976, dovuto all'insa-

nabile bramosia rinunciataria (o altro?) di alcuni statisti italiani.

Dunque sono tanti e tanti i ricordi che andremo ad evocare a Basovizza il 10 febbraio 2018.

La cosiddetta Foiba di Basovizza è come un ponte ideale che lega queste nostre martoriate terre al resto d'Italia, un ponte che dice "venite qui a ricordare coloro cui fu vietato essere italiani, coloro che soffrirono e furono barbaramente trucidati solo perché erano italiani!"

Ed il 10 febbraio 2018 si presenta come un'occasione ottimale: è un sabato. Potranno quindi approfittarne anche i giovani che lavorano. Un'occasione per portare anche la famiglia e visitare un po' la città ed i suoi dintorni.

Per rimanere sul tema del Giorno del Ricordo sarà possibile visitare l'ex Campo Profughi di Padriciano, il Magazzino 18, la Kleine Berlin, il Tempio Mariano di Monte Grisa eretto di fronte alla costa istriana caduta in mani straniere ed allora empie, il Museo dei Risorgimento, eccetera.

Per alcune di queste visite è necessaria la prenotazione, perciò, se interessati avvisateci per tempo.

Avvisateci anche se avrete necessità di pernottamento tra venerdì e sabato e tra sabato e domenica. Per quanto possibile cercheremo di darvi indicazioni per farvi spendere meno possibile, ma con sistemazioni dignitose.

Vi aspettiamo, col cappello alpino, i vessilli ed i gagliardetti!

Mi potete contattare con la posta elettronica a [darioburresi@alice.it](mailto:darioburresi@alice.it) oppure [trieste@ana.it](mailto:trieste@ana.it).

Il direttore

(\*) "voluta", perché verisimilmente non è vero che ci fu la cosiddetta "corsa per Trieste" tra le truppe jugoslave e quelle neozelandesi. Certamente quelle jugoslave corsero; ma ci sono testimonianze che affermano che quelle neozelandesi si fermarono ad attendere a Pieris sull'Isonzo e ripartirono senza fretta solo quando già i titini stavano entrando nella nostra città.

## BUFERA SUL VALDEROA

Lo sapevamo che le previsioni del tempo per lo scorso sabato 2 settembre non erano buone, ma eravamo ben attrezzati. La marcia per Cima Valderoa, un'antecima del massiccio del Grappa, non presentava difficoltà: dopo un tratto di strada sterrata è tutto sentiero ... e neppure troppo ripido tranne gli ultimi trecento metri. E poi bisognava, come ogni anno, portare una corona d'alloro che il nostro presidente Fabio Ortolani deporrà ai piedi del piccolo monumento alla Medaglia d'Oro Guido Corsi sulla vetta. Pioggia o non pioggia il lavoro va fatto! Quest'anno alla nostra comitiva si erano aggiunto anche il Sindaco di Trieste Roberto Dipiazza con il gonfalone municipale e quattro agenti della nostra Polizia Locale.

Così la piccola colonna una trentina di alpini triestini, il Sindaco e i quattro agenti, oltre ad una buona scorta di alpini di Alano di Piave, lasciati gli zaini alla Malga Camparonetta, si avviò scendendo verso la Malga Domador per poi risalire per il versante opposto verso la cima seminascosta tra le nuvole. Ci accompagnavano alcuni alpini di Alano di Piave. Ben presto cominció a venire una pioggerellina sottile che non dava fastidio; ma poi arrivò il vento e, mentre la pioggia aumentava d'intensità, la temperatura calò drasticamente fino a 4 gradi. Sono cose che in montagna succedono spesso.

Ma ben presto la pioggia si mutò in grandine con chicchi sempre più grossi (sembravano durissimi chicchi d'uva) ed il vento aumentò d'intensità. Arrivati alla forcina prima dell'ultima salita la violenza del vento rendeva difficile continuare e più di uno di noi cercò un temporaneo rifugio nelle varie buche lasciate dalle bombe di quella tremenda battaglia di cento anni fa. E' passato un secolo, ma quelle buche segnano ancora profondamente tutta quella zona!

Quei grossi chicchi di grandine facevano male sulle spalle, sulle braccia e sulle mani. All'inizio il

cappello alpino ci proteggeva, ma poi il feltro fradicio d'acqua diventava morbido e la grandine si faceva sentire anche sulle nostre teste.

Arrivammo in vetta bagnati fradici. La bufera era alla sua massima intensità, una vera tormenta! La gradine ed il vento ci impedirono di svolgere la cerimonia prevista: si stava a malapena in piedi. Ci limitammo perciò ad un "attenti" ed a fissare la corona d'alloro al monumento, e cominciammo la discesa.



Poi la grandine finalmente cessò e diventò pioggia. Il terreno era ovunque coperto da un manto bianco. Sembrava neve.

Nella testa mi frullavano lontani ricordi: ricordi di naja, di lunghe marce, di campi invernali ... Il fisico era diverso, ma lo spirito era sempre quello di una volta, oltre mezzo secolo fa! Guardai l'orologio: la grandinata era durata oltre un'ora, quasi un'ora ed un quarto! Non ricordo di aver mai visto una grandinata così lunga.

Arrivammo nella Malga bagnati fradici. In certe circostanze neppure le migliori giacche

a vento e mantelline riescono a proteggere sufficientemente dalla pioggia portata dal vento. Ironia della sorte, schiaritosi il cielo, ora Cima Valderoa in lontananza ci sorrideva ironica, illuminata dagli ultimi raggi del sole al tramonto.

Cambiatici completamente con indumenti asciutti andammo a recuperare calore ed energie con un ottima cena all'agriturismo Malga Piz dove l'avventura appena trascorsa divenne oggetto di risate e scherzi. Non è stata la nostra prima bufera per noi alpini ... e speriamo che non sia l'ultima!

Poi tutti nei nostri sacchi a pelo nella Malga Camparonetta: l'indomani ci aspettava un'altra cerimonia sul Monte Tomba ... sperando nella clemenza del tempo perché di ricambi di indumenti asciutti non ne avevamo più: niente si riusciva ad asciugare durante la notte nel freddo umido della malga.

## PELLEGRINAGGIO IN ALBANIA



Basta attraversare l'Adriatico e si giunge in Albania dopo un viaggio lungo una giornata.

La partenza è con tante incognite e un programma un po' vago, di certo è prevista la salita sul Golico e poi per noi triestini c'è la curiosità di ripercorrere i sentieri delle nostre Medaglie d'Oro.

Il paesaggio è affascinante, verde e molto ondulato, i monti non sono altissimi, ma le partenze dei percorsi iniziano bassi; c'è da scarpinare.

Gli amici più esperti ci guidano con sicurezza su tracce di sentiero e ci illustrano gli avvenimenti bellici.

La prima salita, alla quale partecipano tutti, è il Golico a quota 1630 metri sul livello del mare. Dopo aver fiato e stretto i ranghi, una breve e sentita cerimonia a ricordo dei nostri Padri morti lassù, a rendere solenne il momento un'aquila volteggia su di noi.

Il giorno successivo la meta era il Mali Spadarit per ricordare Silvano Buffa. Un obiettivo che il gruppo non aveva mai

raggiunto anche per la distanza dal nostro campo base. Una buona carta della zona e ci avvaliamo della collaborazione di una persona del posto, tanta strada sterrata e la cima non si avvicina.



*Il ponte di Perati nel 1940*

Quando si pensava ormai al rientro un po' sconsolati, in un posto sperduto tra i monti incontriamo un poliziotto, che chiama un "indigeno"; tra motti e telefonini - noi parliamo italiano e lui albanese - ci porta alla Tomba degli Italiani, siamo a mezz'ora di cammino dalla cima. Di più oggi non si poteva fare. Prima di rientrare, una breve cerimonia. Ricordiamo la nostra M.O. Silvano Buffa: un momento di raccoglimento, una prece e un fiore. Avevamo raggiunto un grande risultato! Ci è costato magari dodici ore di macchina ma ne è valsa la pena! La prossima volta si seguirà la traccia segnata e si raggiungerà la cima.



Alla sera al campo base è tutto uno scambio di esperienze della giornata e assaporando una birra locale si programma l'escursione dell'indomani.



storico. Seguiamo la Voiussa, ed arriviamo al ponte di Perati (sul Sarandaporos) con breve sosta sulla sponda albanese, cerimonia a ricordo, e attraversiamo il confine. La sponda greca è fagocitata dalla vegetazione. Un po' di chilometri in Grecia e rientriamo. Una visita alla fortezza di Gjirokaster e si torna al campo base.

Al campo c'è fermento perché ognuno pensa al viaggio di rientro. Dopo una cena conviviale tutti insieme, inizia-

*Monte Golico*

*Mali Scindeli*

Si torna sul Golico ma a quota 1150 m sul livello del mare. Il luogo ha due punti di interesse, l'area in cui si svolsero i combattimenti più sanguinosi e la sepoltura dei nostri militari da parte di Padre Generoso. Dopo aver ripreso il fiato, una doverosa e sentita prece comune per ricordare chi è morto quassù.

La quarta giornata la dedichiamo al Mali Scindeli. A noi triestini interessa la punta nord.

La salita non è terribile, ma c'è da scarpinare, la cima è brulla. L'amico con passione e teatralità ci spiega gli avvenimenti bellici avvenuti. Sulla punta nord si ricorda la nostra M.O. Nicolò Giani con una sentita ed essenziale cerimonia, un fiore e una prece.

Ultimo giorno in Albania: per quelli che sono venuti la prima volta, giro turistico



no i saluti. I primi partono alle 22, davanti a loro ci sono 20 ore di viaggio risalendo i Balcani. Noi invece partiremo domani dopo colazione con un bellissimo e lungo percorso attorno al massiccio del Pindo.

Sosta turistica a Gianina e poi verso il porto di Igoumenitsa per il traghetto per Ancona.

Paolo Mazzaraco

## RIFUGIO CONTRIN 2017



Sebbene fossimo preparati e attrezzati, il temporale ci colpì di sorpresa appena iniziata la salita!

Giorgio Sandri, Giorgio Bozzolini ed io avevamo deciso di partecipare al pellegrinaggio al rifugio Contrin ai piedi della Marmolada. Siamo partiti da Canazei nel pomeriggio di un sabato di giugno.



Le previsioni del tempo erano buone per quel pomeriggio, pessime per l'indomani. Poco dopo iniziata la salita qualche goccia di pioggia, poi, contrariamente alle previsioni meteo, la pioggia si intensificò. Incrociavamo molte persone che scendevano e le invidiavamo: beati loro che avrebbero scansato la pioggia! Veramente ho invidiato anche un giovane papà con il figlioletto di 4 anni che ci ha superato in salita: è un segno che l'età avanza. Però confesso, anche, che camminare su un sentiero di montagna mi rallegrava: il pensiero andava ai tempi della giovinezza quando alla scuola di Aosta o al campo estivo mar-

ciavamo con lo zaino affardellato.

Zitti, con il fiatone, la mantella e l'ombrello siamo arrivati alla meta: il rifugio Contrin quota 2016 metri.

Fu nella seconda metà dell'800 che le Dolomiti divennero oggetto di studio e di turismo. Alla scoperta di quei monti partecipò più il mondo austro-tedesco che italiano. Vero è che quasi tutte le montagne dolomitiche appartenevano al territorio dell'Impero compreso il nostro rifugio Contrin; infatti il confine tra il Regno d'Italia e l'impero Austro-ungarico correva in cima alla Marmolada.

Le associazioni alpinistiche erano accomunate dall'idea che l'alpinismo fosse l'espressione più moderna e prestigiosa delle na-

zioni e delle borghesie che lo praticavano, ma quella italiana e austro-tedesca, affidando alla prestazione tecnico-sportiva la conquista scientifica e politica del territorio fecero un balzo avanti verso quella "battaglia finale" che gli esponenti più arguti presentavano e preparavano.

Così negli anni più vicini alla guerra si parlò sempre più spesso di alpinismo e turismo "politici": la SAT da una parte e il DOAV dall'altra si presentarono in campo come soggetti attivi di questa partita, che aveva come trofei le cime, le valli, i sentieri i rifugi; insomma il territorio.

Inaugurato nel 1897 il rifugio prese il

nome della vallata (val Contrin) ed era destinato agli escursionisti come punto di ricovero. Durante la Grande Guerra, essendo sulla linea del Fronte, venne occupato dagli Ufficiali dell'esercito asburgico che comandavano quel tratto di Fronte. Il 6 settembre 1915 un colpo di mortaio distrusse il Contrinhaus. L'ufficiale italiano che diresse quei tiri si chiamava Arturo Andreoletti.

Egli era un esperto alpinista, pioniere sulle Dolomiti e perfetto conoscitore di quelle montagne.

Dopo la guerra il Contrin passò dalla SAT (Società degli Alpinisti Trentini) all'Associazione Nazionale Alpini. Fu lo stesso Andreoletti, divenuto presidente dell'ANA da lui stesso fondata, a voler la ricostruzione del rifugio che venne inaugurato nel 1926. Tre anni dopo fu costruito il rifugio attiguo che sarà intitolato alla M.O. Efren Reatto. E' del 1930 la cappella dedicata ai caduti della montagna.

Arrivati al rifugio ci siamo cambiati gli indumenti bagnati e sorpresa ... il CD nazionale con alla testa il Presidente Favero ci accolse con un bicchiere di vino e cantando in nostro onore la canzone "el can de Trieste". Poco dopo cenammo e ci intrattenemmo chiacchierando amichevolmente con i commensali vicini in attesa di andare a letto. Dal letto udivamo anche i cori improvvisati; talmente improvvisati che ... talvolta uscivano dal rigo.

Al mattino ci svegliammo con la pioggia battente. Ciò ci costrinse a cambiare i nostri piani; avremmo voluto, in attesa della cerimonia ufficiale, fare una breve escursione nei dintorni ma rinunciammo e rimanemmo all'asciutto. Le nubi basse ci avevano immerso nella nebbia rendendo invisibile tutto ciò che ci circondava.

La cerimonia iniziò puntuale rendendo gli onori al labaro dell'ANA nazionale accompagnato dal Presidente e dall'intero C.D.N., poi l'alzabandiera e le allocuzioni delle Maggiorità. Ad onor del vero bisogna riconoscere che gli oratori (il Generale Bo-



nato comandante delle truppe alpine e il Presidente ANA Sebastiano Favero) sono stati magnanimi e brevi con noi risparmiandoci una lunga permanenza sotto la pioggia. "Ma gli alpini non hanno paura", avremmo potuto cantare, e imperterriti siamo rimasti ai nostri posti anche durante la Santa Messa celebrata da don Bruno Fasani.

Nel frattempo aveva smesso di piovere e, terminata la cerimonia, abbiamo deciso di consumare il "rancio" più a valle. Mentre scendevamo, al nostro fianco ci sovrastava il massiccio della Marmolada e di fronte la splendida catena del Sassolungo, vedevamo "turisti della domenica" salire al Contrin. A differenza del giorno precedente, questa volta non li abbiamo invidiati.

Un elogio particolare per il duo Giorgio & Giorgio i quali durante la discesa cantavano canzoni alpine e di montagna. Un coretto a due voci rendeva più allegra la discesa e in armonia tra il verde dei boschi e le cime dolomitiche.

Enrico Bradaschia

## 48° CORSO A.U.C. - 50 ANNI DOPO

**15 LUGLIO 1967 - 2017**

A metà giugno squilla il telefono di casa e all'altro capo: "Sono Zanzi, sei tu il Nicola che cerco?" Rispondo "Sì" ed in un attimo, anche se sono passati 50 anni, me lo rivedo biondino, appassionato di basket (normale per uno di Varese), compagno di Corso ad Aosta.

E' l'inizio di un raduno programmato per sabato 15 luglio nella cittadina, dove il mio cammino militare era iniziato in un luglio caldissimo, come quello di quest'anno. Anche se ho già programmato le vacanze, la ricorrenza è troppo importante per non esserci. Basta interromperle qualche giorno prima, naturalmente con il consenso di mia moglie, che si mostra anche felicissima di accompagnarmi in questo amarcord. Partiremo con l'auto direttamente da Bibione, risparmiandoci km e gli attuali disagi dell'A4, assieme al cervignanese Variola (quello dei molini). Altri regionali di quel Corso erano i friulani Cainero (mister Zoncolan) che incontreremo ad Aosta e Coss (?), i triestini Caviglia (in vacanza in Corsica e molto dispiaciuto di non partecipare) e La Cognata (?). Facevano parte anche il triestino Chiandussi e il friulano Feruglio, purtroppo "andati avanti".

### 14 LUGLIO

Per noi più lontani il ritrovo è fissato alle 19 presso il Monumento all'Alpino in Piazza E.Chanoux per un saluto e un primo riconoscimento, facilitato notevolmente dal cartellino che il buon Zanzi repentinamente ci ha consegnato. Il tempo è una brutta bestia che ci toglie i capelli o li imbianca, le rughe segnano i volti, compaiono acciacchi vari e soprattutto tanti chili di troppo. Qualcuno poi aggravava il tutto con baffi e

barbe che c'erano e non ci sono più o viceversa. Diciamo anche che con la maggior parte di loro ho passato assieme soltanto i cinque mesi del Corso, vivendo a stretto contatto con quelli del mio plotone ATT e la decina della mia camerata. Con gli altri ho condiviso soltanto momenti in comunità durante le ore di studio, di attività fisiche, di servizio e di libera uscita, e una ventina che sono venuti come sergenti in Friuli. Qualcuno l'ho riconosciuto subito, altri dopo aver letto il nome e solo pochi per fortuna nebbia assoluta.



*COM'ERA ...*

Dopo la rottura del ghiaccio, anche con l'aiuto delle nostre accompagnatrici invece subito a loro agio, i ricordi hanno cominciato a farsi strada e il tutto è continuato in un hotel vicino con un robusto aperitivo. La cena era libera, pertanto rompete le righe e a domani.

### 15 LUGLIO

Alle ore 9,45 ritrovo (43 allievi + familiari) davanti alla Caserma Cesare Battisti, che nel frattempo ha cambiato ingresso e non solo. Quella mattina era prevista la cerimonia di consegna al museo della

SMALP, da parte dei due figli, di alcuni cimeli di Carlo Vicentini (Battaglione Universitari 1941 e ufficiale del Monte Cervino, prigioniero nei lager russi fino al 1946), recentemente scomparso all'età di 100 anni, e siamo stati invitati a presenziare nel bellissimo Auditorium ai discorsi commemorativi assieme ai Cadetti di Modena, alpini in armi e Associazioni combattentistiche, presente pure il past-President dell'ANA Corrado Perona. Mentre i partecipanti si trasferivano nel piazzale principale per il proseguo della cerimonia, abbiamo potuto soltanto dare un'occhiata furtiva alla "nostra" caserma, di cui è rimasto poco e quel poco rifatto, a partire dalla famosa strada che attraversavamo per fare attività ginnica e raggiungere le aule; ora inglobata nel-

è seguita la visita guidata delle sale interne del PT del Castello e poi della Palestra di roccia. Modificata rispetto ai nostri tempi con le vie attrezzate, ma a tutti sono affiorati i ricordi e le difficoltà di quelle salite, soprattutto l'ultima a dicembre con un freddo becco. Sono state tolte invece le torri per gli esercizi di ardimento.

Ci siamo recati poi tutti nella Cappella, davanti al Crocefisso donato da Papa Giovanni Paolo II nella sua visita alla Scuola Militare Alpina, dove Cainero ha letto i nomi dei 26 compagni "andati avanti" e Morini ha recitato in loro memoria la Preghiera dell'Alpino. Alla sera nella chiesa di Pila era programmata anche una S.Messa di suffragio.

Il programma prevedeva la salita a Pila,

questa volta in cabinovia (17 minuti) invece di parecchie ore di marcia. Qui il nostro compagno di Corso Nini Marcoz, aostano doc, preziosa guida nell'organizzazione, ha voluto offrire a tutti i presenti un pranzo nel suo bar-ristorante. Un sontuoso pranzo, annaffiato abbondantemente e con genepy artigianale finale e nel mentre discussioni, ricordi



... COM'E'!

la caserma e diventata ingresso principale. Sparite le nostre camerate, intravisto il piazzale dell'alzabandiera mattutina, delle adunate in genere, dove raccoglievamo le foglie autunnali e gridavamo a perdifiato le nostre generalità.

Alla chetichella ce la siamo svignata perché eravamo attesi al Castello Generale Cantore (Comando del Centro Addestramento Alpino agli ordini del gen. Giannuzzi). Questa volta abbiamo posteggiato, con grande soddisfazione, le nostre auto proprio davanti all'ingresso del castello, a cui

più o meno nitidi della naia, racconti di famiglia e attività lavorative.

A ciascuno è stata donata una copia de Il Segno degli Alpini, volume che contiene 473 disegni di bambini e ragazzi delle scuole elementari e medie, che hanno partecipato al Concorso "Disegna gli Alpini" a suo tempo indetto dal Comune di Paluzza, in collaborazione con l'8° Reggimento ed è impreziosito dai testi che Roberto Piumini ha creato appositamente. Il libro fa parte della Collana editoriale IPDV- L'Impronta degli Alpini, della cui Redazione fa parte il

Continua alla pagina seguente

Zanzi, molto impegnata negli aiuti umanitari in favore soprattutto dei bambini, collaborando con la Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus e diverse Missioni in terra africana ecc.

Pensando invece a un regalo da fare a Nini Marozz per ricambiare la sua ospitalità, sondando molto velatamente anche l'interessato, ne è venuta fuori l'idea di utilizzare l'occasione del nostro incontro dopo 50 anni per "fare qualche cosa di nuovo e di buono insieme": per restare in tema "Scuola" e aiutare qualche "allievo" bisognoso e meritevole a costruirsi un futuro migliore.

Da qui l'idea di unirvi ai nostri nonni del 35° Corso AUC che partecipano già, a sostegno della Amici di Massimo Onlus, a iniziative in Uganda a Katanga e aiutare i due piccoli Nyesigire Betti di 10 anni e Katwezi Jude di 12, rimasti da poco orfani, a completare le primarie (ancora 3 anni di scuola), assumendoci il costo annuo per entrambi, comprensivo di vitto e alloggio,

oltre alla fornitura della divisa, dei libri ecc. Credo che i 2640 euro raccolti serviranno a fare anche qualcosa di più.

Con il sole che perdeva forza e un venticello frizzante che saliva dalla valle, ma soprattutto a causa della cabinovia che chiudevano, era d'obbligo il rompete le righe, non prima di aver fatto l'ammaina bandiera e la promessa di un nuovo incontro entro 3-5 anni, cercando possibilmente di aumentare le presenze, soprattutto per quanto riguarda i miei ex compagni di camerata.

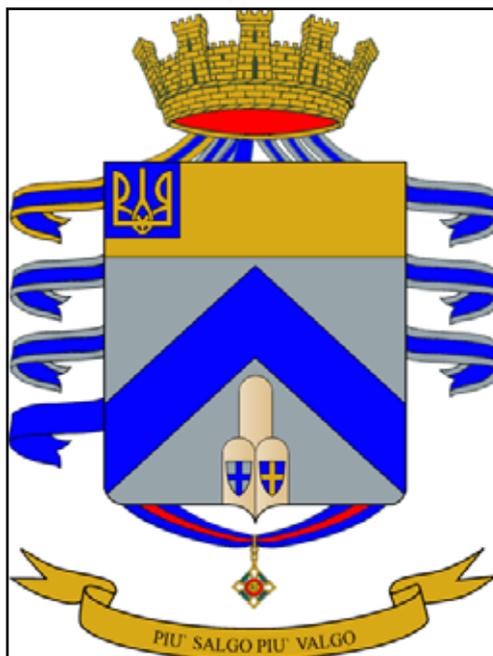
Per me, mia moglie e Variola la partenza è prevista per domenica mattina e quindi ci aspetta un'altra serata, con i nostri amici torinesi venuti a trovarci, nella bella Aosta, dove a differenza di 50 anni prima però non si vedono più tutti quegli AUC, ACS e alpini della Caserma Testafocchi, che animavano con il loro vociare la via principale tra Piazza della Repubblica e l'Arco di Augusto.

Giorgio Nicola

## FINALMENTE ... ALPINO DEL 6° !

Non essendoci più il servizio militare nel 2008 mi arruolai come volontario in ferma prefissata di un anno (VFP-1), scegliendo subito il Corpo degli Alpini, sia per passione sia per tradizione familiare essendo nativo della Valle Camonica.

Mandata la domanda al Centro Documentale di Udine (ex distretto militare), fatte le visite mediche e psicologiche all'ospedale militare di Bologna dove venivano selezionati e fatti idonei i primi VFP-1, tornai a casa mia a Cervignano aspettando la chiamata per il RAV (quello che un tempo era il CAR). Anche se sapevo bene che per il periodo addestrativo non avrei portato la penna nera, fu una forte delusione per me e per la mia famiglia (che ha portato la penna nera, con



onore, nelle divisioni "Tridentina" e "Pusteria" durante la Seconda Guerra mondiale) ritrovarmi a fare il RAV in un reggimento di fanteria, l'85° "Verona" con sede a Montorio Veronese, dove per tre mesi, durante l'impegnativo addestramento fisico e didattico, avrei indossato solo due copricapi la "stupida" e il basco nero.



Anche il giuramento, ovviamente, dovetti farlo con il basco, e nonostante la felicità e l'orgoglio che sentivo in quel giorno, vi lascio immaginare la mia amarezza nel giurare fedeltà alla Patria con quella "pizza nera" in testa. Anche se i miei genitori, che erano venuti a vedermi, non me lo dissero, certamente avrebbero preferito vedermi già con il Cappello Alpino.

Grazie a Dio arrivarono le destinazioni e come d'incanto vidi finalmente realizzato il mio desiderio: ... assegnato al 6° Rgt Alpini battaglione "Bassano". Tutti noi aspiranti Alpini eravamo esultanti ed euforici ... chi era destinato al 6° Alpini, chi al 5°, chi al 3° Artiglieria da Montagna della Julia chi all'8° Alpini. Insomma eravamo Penne Nere, e dei reggimenti più decorati e più operativi!

La settimana dopo il giuramento arrivò l'ordine di trasferimento, e dovemmo salutarci ... ognuno destinato alla propria caserma dove sarebbe iniziato un nuovo addestramento, più duro, ma che ci avrebbe insegnato cosa veramente significava essere Alpini.

Quelli destinati al 6° Alpini, eravamo circa una quarantina, metà del Friuli, il resto veneti, lombardi, piemontesi e due sperduti siciliani.

Arrivati a Brunico, sede del reggimento (cittadina dell'Alto Adige degna del cartone animato di Heidi) venimmo portati in caserma con un pulmino "Cacciamali".

Qui avvenne un episodio emblematico e che mi riempì d'orgoglio: fatte le dovute presentazioni con il comandante di reggimento, il comandante del battaglione "Bassano" e il capitano della 62ª compagnia fucilieri "La valanga", il comandante del battaglione ci guardò in faccia uno per uno e poi esordì "Signori, come primo ordine voglio che entro domani all'alzabandiera abbiate tutti la norvegese in testa, già fregiata, e il Cappello Alpino già fregiato ed in ordine in camerata! Questo

è il 6° Alpini ... dei martiri dell'Ortigara e di Nikolajwka! Pizze nere e buffa qui non ne vogliamo!".

Eravamo Alpini del 6°! E per tutto l'anno, nonostante le marce, i campi e le esercitazioni in montagna, non mancammo di dimostrare di volerne e saperne essere degni.

Michele Corbelli

# MONTE ORTIGARA, IL CALVARIO DEGLI ALPINI

## PRIMA PARTE

### Genesi della Battaglia

La “Süd Tirol Offensive” passata alla storia con il nome di “Strafexpedition”, sferrata nel maggio 1916 nel Trentino, aveva portato l'esercito austriaco su una nuova linea che, rispetto a quella precedente aveva raggiunto i margini meridionali dell'Altopiano dei Sette Comuni e più a sud Monte Cimone – Monte Priaforà nelle Prealpi Vicentine. Pur avendo contenuto l'impetuosa avanzata verso la pianura vicentina, l'esercito italiano dovette lasciare in mano agli austriaci una notevole porzione di territorio.

Le posizioni raggiunte dagli austriaci erano strategicamente importanti perché costituivano un'eccellente base di partenza per giungere vittoriosamente nel cuore della pianura veneta e cogliere alle spalle il grosso dell'esercito italiano schierato sul fronte del Cadore e dell'Isonzo, vibrando così un tremendo colpo al secolare nemico e costringerlo alla resa.

Dal punto di vista strategico l'Italia corse un gravissimo pericolo in quanto il nemico giunse a pochi chilometri dalla pianura veneta. Per il generale Cadorna si rendeva quindi necessario eliminare quella minaccia proveniente dall'Altopiano di Asiago recuperando le posizioni perdute nel 1916 durante la “Strafexpedition”.

Per mancanza di tempo non racconterò gli eventi che ci portarono alla famosa Battaglia dell'Ortigara svoltasi dal 10 al 29 giugno 1917 che viene ricordata nella memoria collettiva di chi la visse nelle proprie carni come “Il Calvario degli Alpini”.

### La preparazione dell'azione

Durante i mesi dell'anno nuovo vennero attuati, fino nei minimi particolari, tutti i preparativi tecnici, operativi e logistici per riprendere l'offensiva denominata con il nuovo nome “Difensiva Ipotesi Uno”, (tale denominazione aveva il fine di ingannare l'avversario sull'azione da svolgere). Lo sforzo organizzativo fu

gigantesco poiché si trattava di mantenere in efficienza operativa e logistica circa 300.000 uomini della 6<sup>a</sup> Armata al comando del generale Ettore Mambretti.

L'offensiva prevista in un primo tempo ai primi di aprile, a causa dell'abbondante innevamento ancora esistente, dovette essere rinviata ai primi di giugno.

Su quell'accidentato altopiano di difficile percorribilità, i soldati della 6<sup>a</sup> Armata provvidero a scavare posti comando, postazioni di artiglieria, osservatori e a costruire strade, acquedotti, ospedali da campo, teleferiche allo scopo di preparare in modo adeguato l'offensiva di primavera.

Anche l'avversario, durante il lungo e rigido inverno, dedicò gran parte delle sue energie a organizzare minuziosamente il terreno con lavori in roccia, costruzione di postazioni, trincee, osservatori, ricoveri per la truppa, posti medicazione, strade, teleferiche, acquedotti per il trasporto dell'acqua e predisposte linee arretrate di difesa. Lavori che aumentarono a dismisura la potenza di una linea di difesa già forte per natura.

In particolare nel tratto Passo dell'Agnella - Monte Ortigara - Monte Campigoletti l'avversario aveva scavato nella viva roccia trincee profonde circa m. 1,50 con parapetti costruiti con muretti a secco.

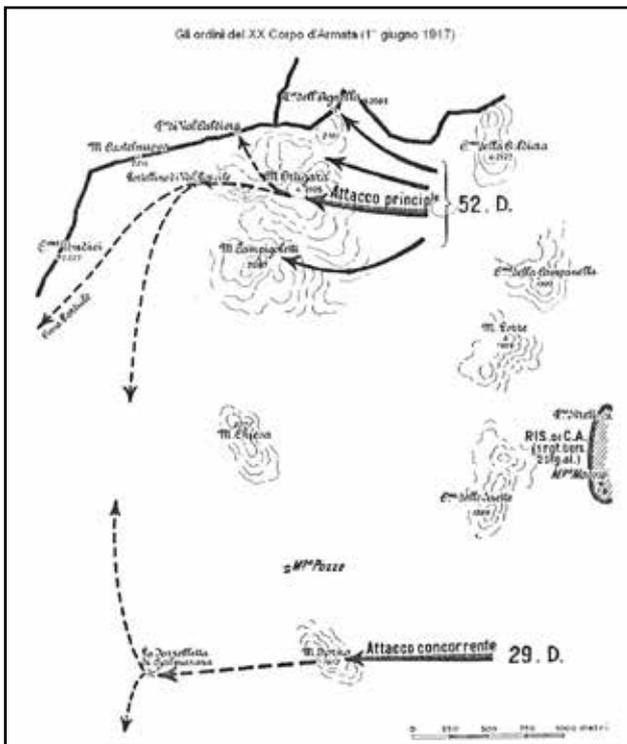
L'azione principale, che passerà alla storia come “Battaglia dell'Ortigara”, fu affidata al XX Corpo d'Armata (Comandante tenente generale Luca Montuori) con il compito di conquistare l'estrema dorsale nord dell'altopiano. Da un attento esame del piano “Difensiva Ipotesi Uno” risultava che la nostra azione offensiva era in pratica la



Generale Luca Montuori

continuazione della manovra controffensiva iniziata nel giugno del 1916.

Si riprendeva cioè l'avanzata, interrotta proprio davanti alle pendici dell'Ortigara nel luglio del 1916 con gli stessi battaglioni alpini che avevano conquistato nel 1916 i Castelloni di San Marco, Cima della Caldiera, Passo dell'Agnella e le pendici sud di Cima dell'Ortigara, contro la quale ultima Cima si infransero i sanguinosi attacchi condotti dai valorosi battaglioni alpini.

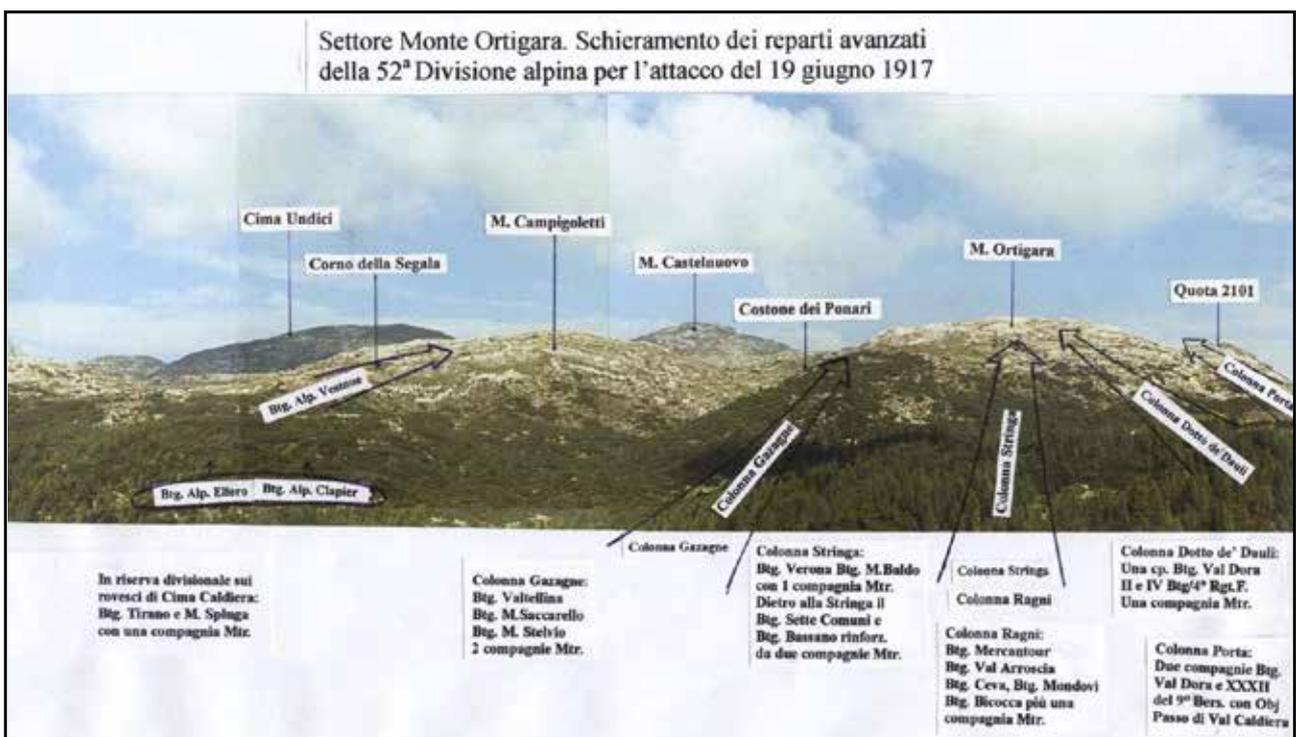


Una colonna, schierata a destra, lungo il margine nord dell'Altopiano, doveva sfondare le linee nemiche sull'Ortigara e, successivamente, conquistare il Monte Castelnuovo, Cima Undici, Cima Dodici e raggiungere il Costone di Portule per far cadere con manovra avvolgente tutta la linea difensiva avversaria dell'Altopiano.

Una seconda colonna, sulla sinistra, costituita dalla 29<sup>a</sup> Divisione, al comando del generale Enrico Caviglia, doveva sfondare le difese nemiche a Monte Forno e raggiungere la Forzetta di Galmarara.

Sulla fronte opposta era schierato il III Corpo d'Armata agli ordini del generale Ritter von Krautwald, con la 6<sup>a</sup> Divisione (Com.te generale Artur von Mecenseffy) a difesa dell'Ortigara - M. Colombara, alla sua destra la 22<sup>a</sup> Divisione a difesa del Monte Zebio - Monte Mosciagh. In totale il III Corpo d'Armata era costituito su 57 battaglioni e 400 pezzi di artiglieria di vario calibro.

In particolare la 6<sup>a</sup> Divisione, costituita da due Brigate era responsabile del fronte compreso fra Monte Colombara e la testata nord dell'Altopiano, a esclusione della quota 2003 - Passo dell'Agnella, che si trovavano a est di q. 2101, difese dal III Battaglione del 37<sup>o</sup> Reggimento della 18<sup>a</sup> Divisione e costituiva punto di saldatura con la 6<sup>a</sup> Divisione.



Ortigara visto da Monte Lozze

Continua alla pagina seguente



Appena iniziato l'attacco, immediata fu la reazione del nemico che con le artiglierie e le mitragliatrici, protette in caverna, aprì un fuoco micidiale sul vallone dell'Agnellizza (denominata dagli alpini il "Vallone della morte") e sulle pendici dell'Ortigara costringendo gli alpini a strisciare fra i sassi e a ripararsi dentro ai crateri prodotti dagli scoppi delle granate.

Fra i sassi, sui roccioni scoperti, sui reticolati intatti cominciarono ad ammassarsi morti e feriti. Gli alpini però non si persero d'animo. Guidati dai loro comandanti, sotto un uragano di ferro e di fuoco, continuarono ad avanzare verso il nemico, coscienti di compiere il proprio dovere.

Contro Cima dell'Ortigara si diresse il Battaglione "Sette Comuni" che riuscì a raggiungere la linea di contatto nemica, ma gli alpini trovarono i reticolati ancora intatti e il fuoco delle mitragliatrici che li falciava senza pietà; per non essere completamente distrutto ripiegò sotto il primo gradino roccioso, mentre i corpi degli alpini caduti rimasero a terra davanti ai reticolati ancora intatti.

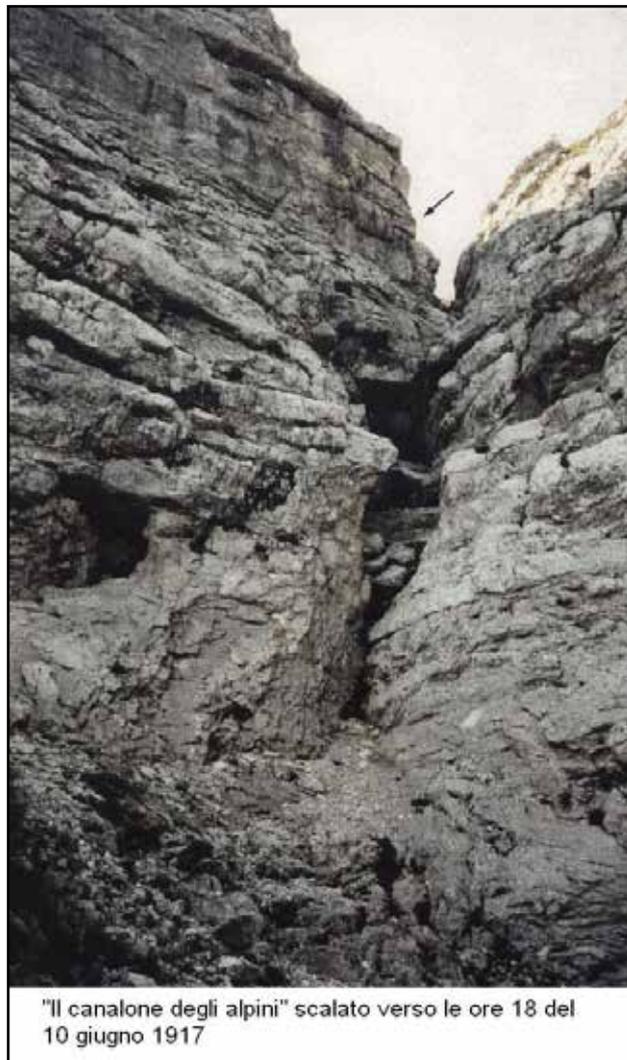
Anche il Battaglione "Verona" che seguiva il "Sette Comuni", avendo subito gravi perdite, era costretto a ripiegare a metà pendio.

Più a destra i Battaglioni "Bassano" e "Monte Baldo", verso le 17,30, al prezzo di moltissimo sangue, risalendo le aspre scarpate rocciose, sotto le sventagliate delle mitragliatrici e sotto un furioso temporale, irrompendo attraverso i reticolati, dopo una furibonda lotta corpo a corpo, espugnarono le trincee nemiche di Passo dell'Agnella, di quota 2003 e quota 2101 ubicate a est del Monte Ortigara.

Merita ricordare l'ardita azione di un plotone del Battaglione Bassano che, dopo un percorso a mezza costa sugli strapiombi rocciosi della Valsugana, e dopo aver superato un ripido canalone, oggi denominato il "Canalone degli Alpini", giungevano alle spalle di un reparto del XX Battaglione Feldjäger, che difendeva la quota 2101, dove era collocato un posto medicazione l'Hilfsplatz.

Il Battaglione "Bassano", su quota 2003 e sul Passo dell'Agnella, catturò duecento austriaci, ma a causa dei sanguinosi assalti perse il comandante di battaglione, Maggiore De Vecchi ferito e tre comandanti di compa-

gnia, il "Monte Baldo" perse il Tenente Colonnello Alfredo Oliva, comandante del Battaglione, due comandanti di compagnia e nove comandanti di plotone.



Nonostante le gravi perdite i superstiti, sostenuti da rinforzi del Battaglione "Val Ellero" e del "Monte Clapier", in mezzo agli schianti delle granate, si lanciarono contro il fianco nord della q. 2105 e verso il Passo di Val Caldiera, ma a causa della disperata resistenza austriaca dovettero desistere e attestarsi sulla quota 2101 del Monte Ortigara.

La colonna del Colonnello Cornaro, che agiva a sinistra del Monte Ortigara, con in testa i Battaglioni "Mondovì" e "Vestone", dopo aver conquistato il Corno della Segala nei pressi di Monte Campigoletti e una trincea avanzata sul Costone dei Ponari (il Battaglione Vestone), dovette arrestarsi e ripiegare temporaneamente per il violentissimo fuoco delle mitragliatrici.

Continua alla pagina seguente

Alcuni reparti della colonna riuscirono a raggiungere le pendici di Monte Campigoletti, ma verso le ore 17 dovettero fermarsi a causa delle gravissime perdite subite, fra cui quelle del comandante del Battaglione "Mondovì", gravemente ferito, di tre comandanti di compagnia morti e di gran parte dei comandanti di plotone morti o feriti.

Più a sud gli attacchi della 29ª Divisione contro M. Forno e del XXII e XXVI Corpo d'Armata erano stati tutti respinti con gravi perdite.

Il giorno dopo, su iniziativa del Comandante della 52ª Divisione, l'attacco alla Cima dell'Ortigara riprese con i Battaglioni "Sette Comuni", "Verona", "Val Arroschia" e "Monte Mercantour" e, dopo aver messo piede sulla contestata quota 2105, vennero respinti con gravissime perdite da decisi contrattacchi austriaci. Anche questa volta vano fu il disperato sacrificio degli alpini.

Per quattro giorni e per quattro notti ci fu un tragico susseguirsi di assalti corpo a corpo con mischie furibonde alla baionetta, con lancio di sassi, di colpi di mano, sotto la pioggia ed i temporali. Gli austriaci non davano tregua. Quota 2101 che sbarrava la via all'Ortigara cambiò bandiera tre volte mentre la Cima dell'Ortigara sembrava sempre più imprendibile.

Fra i numerosi contrattacchi lanciati dagli austriaci merita ricordare quello violentissimo sferrato nella notte del 15 giugno, alle ore 2.30, chiamato in codice "Operazione Anna", organizzato per riprendere le posizioni perdu-



Attacco del 10 giugno 1917: Alpini in sosta sotto le pendici dell'Ortigara

te di quota 2101 e quota 2003, ma dopo furibondi corpo a corpo, a prezzo di gravi perdite, gli assalitori vennero respinti.

Al mattino del 15 giugno i cruenti assalti erano cessati, ma le nostre perdite furono gravissime: 62 ufficiali e 1382 militari di truppa uccisi, feriti e dispersi.

(... fine prima parte ...)

Gen. B. Tullio Vidulich

LA SECONDA PARTE DELL'ARTICOLO DEL GENERALE VIDULICH VERRA' PUBBLICATA NEL PROSSIMO NUMERO

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI  
Sezione M.d'D. Guido Corsi - TRIESTE  
Circolo Culturale Alpini

*Anche quest'anno gli Alpini di Trieste  
invitano tutti al concerto:  
"Aspettando il Natale con gli Alpini"  
nel Teatro Giuseppe Verdi  
domenica 26 novembre*

## TIRO A SEGNO



Anche quest'anno, domenica 30 luglio, si è tenuta la gara amichevole di tiro a segno con AK 47 "Inter nos amici del '91" presso il poligono dell'Associazione Sportiva Dilettantistica "Al '91" di Tarcento. La competizione è consistita in una serie di 12 colpi, 10 dei quali validi ai fini del punteggio, da effettuarsi con AK 47 a 25 metri dal bersaglio in piedi.

ben 103 tiratori provenienti da ogni angolo della regione e dalla Slovenia. Verso la fine della gara la pioggia, che aveva minacciato tuoni e fulmini per tutta la mattina, si è ritirata lasciando spazio ad un sole robusto, e questo ha permesso l'organizzazione del rancio all'aperto sotto l'ombra protettrice degli alberi.

La graduatoria dei primi dieci classificati è risultata essere la seguente:

1) Renato Linzi (96,1); 2) Domen Sebenik (94,2); 3) David Dellasorte (94,1); Valdino Di Bernardo (93,3); 5) Mauro Lirusso (93,2); 6) Massimo Morsanutto (92,1); 7) Lorenzo Piani (92,1); 8) Antonio Armellini (89,2); 9) Lucia Dandri (89,1); 10) Massimo Di Giusto (89,1).

Un doveroso grazie va a Roberto Garzitto ed ai validi collaboratori dell'ASD "Al '91" per l'ospitalità ed il supporto tecnico-logistico che hanno permesso lo svolgimento regolare della gara, al nostro impagabile cuoco Gianni per il rancio ed a tutti coloro che con la loro presenza e partecipazione, compresa la mascotte portafortuna Tsara, hanno contribuito a rendere questa giornata interessante, divertente e spensierata.

Infine, last but not least come dicono gli Inglesi, uno speciale ringraziamento va ai nostri Lucia e Flavio, senza i quali la gara non avrebbe avuto luogo.

Anche questa è fatta, e ci si rivede nel 2018!

Livio Fogar

**AK 47**

**"INTER NOS AMICI DEL '91"**

**DOMENICA 30 LUGLIO 2017**

Flavio FONDA e Lucia DANDRI  
IN COLLABORAZIONE CON L'A.S.D. AL '91 DI TARCENTO  
Organizzano presso il Poligono "AL '91"  
Via dei Fagnà 37B - Tarcento (UD)

\*\*\*

**Gara amichevole di tiro a segno con AK 47**

**PROGRAMMA:**  
Iscrizioni: inizio alle h 9 e termine alle h 12.  
Posizione di tiro: in piedi.  
Colpi di gara: 12 su bersaglio fisso (2 colpi di prova, 10 validi ai fini della classifica)  
Distanza di tiro: 25m.  
Tempo di tiro: 10 minuti.  
Quota d'iscrizione: € 20,00.  
Classifica Individuale.  
Premiazioni enogastronomiche  
seguita rancio facoltativo su prenotazione

Per motivi organizzativi è gradita la preiscrizione entro il 27.07.2017  
a [luciadandri@yahoo.it](mailto:luciadandri@yahoo.it)

Non è stata prevista la partecipazione a squadre, per cui la graduatoria è risultata esclusivamente individuale. Le premiazioni, infine, non hanno contemplato coppe o medaglie ma premi enogastronomici (pare molto apprezzati) per i primi dieci classificati.

Nonostante il periodo di ferie e le condizioni climatiche poco favorevoli (le precipitazioni non sono mancate e lo scrivente, nel solo tratto Trieste-Tarcento, ne ha incontrate due) alla gara si sono iscritti



## SPIRO DALLA PORTA XIDIAS



Mi ricordo di Spiro andato avanti il 19 gennaio 2017. Vorrei qui ricordarlo con tre brevi episodi che forse pochi conoscono.

### **1957 Val Rosandra - Crinale**

Siamo in cima ai "Castighi di Dio" con Bruno Crepez, Nino Corsi, Umberto Pacifico e tanti altri di cui non ricordo i nomi. Stanno preparando l'occorrente per farmi scendere con Remigio Franco sulle spalle dentro il sacco "graminger" per la dimostrazione di soccorso in montagna.

Sotto le pareti delle Jugove si trovano il presidente della XXX Ottobre Duilio Durissini, il fondatore della Stazione di Soccorso Alpino di Trieste Spiro dalla Porta Xidias, Francesco Baiamonti, un rappresentante della Cassa di Risparmio di Trieste, e altre personalità di cui purtroppo dopo 60 anni non ricordo i nomi.

La dimostrazione davanti a tutti questi signori ci dava la possibilità di ricavare dei soldi per acquistare attrezzi inerenti eventuali interventi di soccorso sulle nostre montagne. La Stazione di soccorso esisteva appena da un anno ed il materiale a disposizione non era ancora sufficiente.

Siamo pronti e sono assicurato ad un cavo d'acciaio di 4 millimetri, Remigio è dentro lo zaino e mi pesa. Quando discendo tenendomi con le gambe contro la parete non sento più il peso del mio compagno. Mantenendomi in equilibrio

discendo fino alla base delle Jugove, dove ci accolgono con un battimani. Sapremo più tardi che la Stazione riceverà 100 mila lire dalla Fondazione C.R.T.

### **1960 La valle**

Mi trovo al casello della vecchia ferrovia che una volta percorreva la Val Rosandra. Sono con gli amici Virgilio Zecchini e Bianca di Beaco. Aspettiamo l'arrivo di Spiro che dopo le dimissioni dal Kantonospital di Zurigo aveva espresso il pensiero di arrampicare di nuovo nella sua Valle. Quando arriva Spiro, io e Virgilio pensavamo di portarlo su vie facili vista la sua precaria forma di salute. "No, no, voglio andare sulla Grande" è la risposta perentoria di Spiro.

Bianca e Virgilio mi guardano strani, decidiamo comunque di accontentarlo.

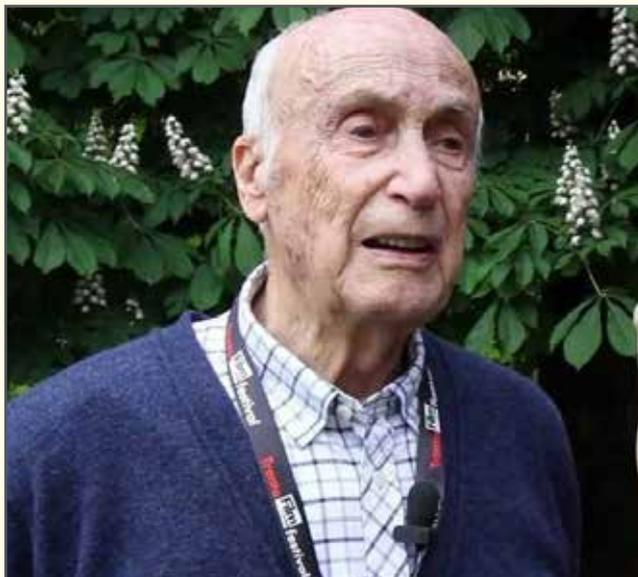
D'accordo con gli altri, il primo tiro di corda lo farò io poi proseguiranno Virgilio e Bianca.

Arrivato al primo terrazzino mi ancoro meglio possibile. Sono in apprensione, perché non capisco ancora quali siano le condizioni di Spiro.

"Vieni!" grido. Lo sento salire lentamente, il suo respiro è un rantolo. Quando arriva sul terrazzino respira male ed è molto pallido.

A distanza di quasi 60 anni non ho mai visto soffrire un uomo in quel modo e nel contempo dimostrare tale grande forza di volontà.

Mi guarda e capisco dai suoi occhi



che è felice, felice del ritorno ai suoi monti. Questa era l'animo indomito dell'accademico Spiro dalla Porta Xidias.

### **Mestre 1995**

In quel periodo lavoravo a Mestre, dove spesso mi trovavo con l'amico Aldo Innocente uno dei passati Presidenti del CAI di Fiume, di cui ancora oggi io sono un socio aggregato. Qui conobbi l'alpino D'Agostini, i coniugi Rovis e proprio da loro seppi che avevano invitato Spiro a tenere una conferenza sulla montagna. Così mi misi a loro disposizione per allestire e preparare al meglio la sala dove si sarebbe tenuta la proiezione delle diapositive. Al suo arrivo Spiro fu ricevuto con un lungo applauso, poco dopo arrivò il

suo annuncio che raggelò tutti i presenti. "Ho dimenticato a casa le diapositive! ma vi parlerò anche senza di esse."

Intrattenne tutti i presenti senza interruzioni per un'ora e mezza, e quando giunse a parlare del Campanile di Val Montanaia, tutti erano commossi e più di qualcuno aveva le lacrime, agli occhi.

Perché Spiro parlava con l'anima.

### **Sabato 28 gennaio 2017**

Il coro "Nino Baldi" della Sezione Alpini di Trieste, è presente al Cimitero Greco Ortodosso per rendere l'ultimo saluto a Spiro cantando il suo Stelutis Alpinis.

Mauro Bonifacio  
C.S.A dal 1957 al 1964  
G.R. XXX Ottobre  
G.A.R. A.N.A. Trieste

## **SILVIO (SILVANO) CARGNELLI**

Un altro "vecio" reduce ci ha lasciato.

Anche l'alpino Silvio Cargnelli è andato avanti. L'abbiamo accompagnato al suo ultimo viaggio martedì 3 ottobre.

Silvio era nato a Trieste il 21 ottobre 1920. Si era diplomato in agraria, ma il suo spirito eclettico lo aveva spinto ad intraprendere i più svariati mestieri: rappresentante di commercio, camionista, professore di agraria ed infine agente di assicurazioni. Arruolato negli Alpini, nel più difficile periodo di fine della guerra era passato come volontario nella Guardia Civica col grado di Tenente per poi ritorna-



*Silvio con la moglie Elena Roverelli  
prima della guerra*

re nel Corpo degli Alpini in tempo di pace.

Era una persona molto attiva, ottimista e sempre ben disposto verso il prossimo, trattava tutti con cortesia ed ispirava amicizia e rispetto.

Nel 1965 la sua vita fu funestata dal tragico incidente che gli tolse il figlio Giuliano in giovane età. Due anni fa perse la sua amata moglie Elena.

In passato molto presente nelle attività della nostra Sezione, in questi ultimi anni l'età ed i problemi di salute lo costrinsero a diradare la sua presenza.

Ciao "vecio" Silvio, i tuoi alpini non ti dimenticheranno.

## I GRIGIOVERDI DEL CARSO

L'associazione storico culturale "Grigioverdi del Carso" nasce nel 2005 dall'idea di alcuni appassionati della storia della Grande Guerra di riunire i vari gruppi di rievocazione dell'Isonzo e della zona Fogliano-Redipuglia.

Lo scopo è quello di contribuire, a livello

sia turistico che culturale, al mantenimento della memoria ed alla conoscenza del principale fronte della Prima Guerra Mondiale, soffermandosi molto sulla vita del soldato in trincea sul Carso, ossia quel settore del fronte italiano-austriaco che nella memorialistica sia

italiana che austriaca è definito un "inferno sulla terra".

Le attività svolte dall'associazione consistono in special modo in visite guidate con scolaresche (soprattutto classi di 3<sup>A</sup> media) nel Parco Tematico di Monfalcone, trincea Joffree, quota 85, quota 121, Monte Sei Busi, Monte Cosich; cioè tutta quella zona del Carso dove i combattimenti furono particolarmente feroci ed intensi.





Inoltre i "Grigioverdi" sono presenti in quasi tutti i comuni del Friuli e del Veneto tutti i fine settimana per cerimonie ai Caduti, per campi didattici a tema (con allestimenti di ospedali da campo, postazioni di sacchi di sabbia, posti comando, il tutto sia del Regno d'Italia che del Impero Asburgico), per presenza nelle mostre e varie altre attività culturali e storiche riguardanti la Grande Guerra, come anche documentari e rievocazioni.

La sede dell'associazione "Grigioverdi del Carso" è a Ronchi dei Legionari. L'attuale presidente è Andrea Ferletich, persona molto competente laureato in Storia contemporanea.

Per informazioni si può consultare la pagina Facebook "Grigioverdi del Carso" ed il Blog su Internet "[igrigioverdi.blogspot.it](http://igrigioverdi.blogspot.it)".



Michele Corbelli

## CHI SONO GLI ALPINI?

Vi diranno chi sono gli alpini.

Vi diranno che sono soldati con la penna d'aquila sul cappello, le fiamme verdi al colletto e gli scarponi broccati ai piedi.

Non vi fidate, questo è soltanto il vestito di quando sono soldati, non basta per essere alpini.



Vi diranno che sono corpi scelti alla visita, le spalle più dritte, i petti più larghi, i più saldi cuori. Eh sì, questo basta a fare dei soldati speciali, granatieri o bersaglieri. Ci vuole altro per fare degli alpini.

Vi diranno che sono patrioti. Ma se gli chiedete della Patria, è grassa se vi parlano del loro paese. Come si può fare sulle Alpi a riconoscere le patrie?

Di qua o di là dalla frontiera al diritto o all'inverso della montagna, lo stesso cielo, lo stesso bosco, lo stesso prato. E se si confina coi Tedeschi si parla anche il tedesco, se coi Francesi si parla anche francese.

Le patrie si imparano a scuola, si conoscono nelle storie.

Vi diranno che sono eroi. Ma volete saperla più lunga di loro? Se sono stati eroi se lo sono scordato. Ora sono minatori, carrettieri, muratori che riattano i

loro paesi spianati dal cannone. I diplomi li hanno riposti nel pagliericcio e non possono perdere giornate a commemorare.

Alpini si nasce, non si diventa. E fu bene ispirata l'Italia quando

avvedendosi di avere troppe porte aperte all'invasione, chiamò a difenderle quelli che la montagna stessa avea preparato per i suoi difensori. Li chiamò sotto, monte per monte, valle per valle, coi loro scarponi, i loro muli, le loro gravine. Gli dette zaino e gavetta doppia perché potessero star molto fuori. Gli disse che l'Italia era milioni e milioni di affratellati, che avean giurato di vivere indipendenti, come loro nei propri paesi. Che quando comandasse di far la guerra a quei di là era per il bene di tutti, bisognava ubbidire.

Credete che non cantino più perché han perso tutto?

Andate sulle Alpi e vedrete.

Curzio Malaparte  
(Kurt Erich Suckert)



## I CALCI DEL MULO



### BOMBE E NUBIFRAGI

Sì sì, lo so: ho già scalcio più volte per lo scempio che viene fatto della lingua italiana. L'ho già detto che purtroppo la nostra lingua viene modificata non dalla cultura ma dall'ignoranza che, ripetendo gli errori, alla fine li impone come regola grammaticale e di sintassi.

Ho già parlato - ad esempio - della parola "famigliare" che ha prepotentemente preso il posto di "familiare", cosa che solo una ventina di anni fa avrebbe causato segnacci rossi del professore sui nostri quaderni. Ma ora hanno vinto gli ignoranti e quel "gl" non ce lo toglie più nessuno.

Ora anche il doppio dativo è in dirittura d'arrivo nei giornali, alla TV e nella lingua parlata.

Per non parlare di quei personaggi pubblici che, senza alcuna autorità su questo argomento, vogliono imporre al femminile sostantivi che la grammatica vuole maschili. E lo impongono di prepotenza ed a senso unico: solo dal maschile al femminile. Segno forse di qualche loro disagio, mania di femminismo, sessismo, o cosa? Non si sognano neppure di proporre il passaggio inverso: ad esempio "sentinello", "giornalista", "pediatro", "giraffo", "pantero", e così via.

Ma ora sono costretto a tornare sull'argomento perché mi si storcono le budella al sentire i giornalisti in TV parlare delle "bombe d'acqua" che causano tanti disastri ed alluvioni in Italia.

Fino a poco tempo fa le "bombe d'acqua" erano quei palloncini pieni d'acqua che gli studenti usano tirarsi dietro alla fine del liceo, o gli anziani goliardi alle matricole dell'università.

Ora non più. Ora i giornalisti hanno dimenticato la parola "nubifragio". Sono anni che non la si sente e sembrerebbe che non la conosca più nessuno. Dimenticata! Annientata da un bombardamento

di ... "bombe d'acqua"!

Eppure lo Zingarelli lo dice chiaramente: "Nubifragio: Precipitazione abbondante, violenta, temporalesca, che può provocare straripamenti di fiumi, allagamenti e frane".

Se esiste questa parola, legittimamente appartenente alla lingua italiana, per quale motivo la vogliono sostituire con un altro termine improprio e che ha un altro significato? Stupidità? Ignoranza? Onagrocrasia? Moda? O cosa?

### LE COLPE DEI PADRI

Sconvolgente la vicenda delle vaccinazioni dei bambini! Che troppo spesso le leggi venissero fatte con estrema superficialità ed incompetenza non è una cosa nuova, ma a tutto c'è un limite.

Non mi riferisco all'opportunità o meno dell'obbligatorietà della vaccinazione: non ho né la preparazione né la competenza per esprimere un parere.

Mi riferisco invece all'insana decisione di vietare l'ingresso a scuola ai bambini i cui genitori si rifiutano di vaccinarli o non li abbiano ancora fatti vaccinare.

Se c'è un obbligo di legge (sulla cui opportunità non mi esprimo) allora la legge va osservata, e la non osservanza viene giustamente sanzionata. Ma la sanzione deve essere a carico dei genitori, non dei bambini. Non siamo più ai tempi dell'Antico Testamento quando le colpe dei padri ricadevano sui figli e nipoti per generazioni e generazioni! Non si può escludere un bambino dalla scuola, soprattutto la scuola dell'obbligo.

Inoltre tale provvedimento sarebbe in contrasto coll'articolo 94 della Costituzione. La nostra Costituzione è obsoleta e piuttosto mal fatta, ma i nostri solerti legislatori farebbero bene a darle un'occhiata ogni tanto.

Bur

## 54° PELLEGRINAGGIO IN ADAMELLO

29 E 30 LUGLIO 2017



Di qua e di là della linea del fronte!

Arrivare dal passo del Tonale fino al passo Presena a quota 2990 non è stato affatto faticoso: siamo saliti con la telecabina! Noi Alpini del 2000 ormai usiamo i mezzi che la modernità ci mette a disposizione.

Dal passo Presena, prima scendendo di quota per poi risalire, attraverso un sentiero a mezza costa, siamo andati al passo Lago Scuro dove è stato ricostruito parte del “villaggio” alpino abitato nella Grande Guerra e dove sarebbe avvenuta la cerimonia .

Giorgio Sandri ed io avevamo appuntamento presso la stazione delle telecabine Paradiso al passo Tonale alle ore 7,30 del mattino. Un po' presto per arrivarci partendo da casa la stessa mattina, così decidemmo

di noleggiare il camper della Sezione, donato dal nostro socio “andato avanti” Pierpaolo Bartolozzi, e pernottare al passo del Tonale.

La prima parte del percorso della funivia, quella dal passo Rolle al passo Paradi-

so, cent'anni fa era presidiata dall'esercito italiano ma subito abbandonata per ordine superiore, mentre la seconda parte, tutta la conca Presena proprio sopra il ghiacciaio, era presidiata dall'esercito austro-ungarico. La linea del fronte quindi correva sulla cresta tra Paradiso, Castellaccio, Lagoscuro e Mandrone, proprio dove noi andavamo a ricordare i Caduti.

Di qua e di là della linea del fronte!



Dall'arrivo della telecabina a passo Presena ci incamminammo verso passo Lago Scuro. Camminavamo a mezza costa proprio sotto la cresta della catena montuosa sul versante sud, lontano si scorgevano “le Lobbie”. Il paesaggio era roccioso dominato dal granito scuro, molto diverso dalle alpi Giulie a noi familiari. Era commovente vedere i pellegrini camminare, zaino in spalla, e stendersi sulla roccia come un lungo serpente. Immaginavo gli alpini di cento anni fa trasportare le armi in cima alle vette, immaginavo gli alpini



di cento anni fa camminare d'inverno sulla neve.

Fino a non molti anni fa, dove ora ci sono pietre, c'era un ghiacciaio e di tanto in tanto comparivano rotoli di filo spinato: i testimoni muti di ciò che avvenne allora.



Dopo due ore di cammino arrivammo al passo Lago Scuro dov'era un "villaggio" costruito dai soldati italiani. Quella parte del fronte venne conquistata dall'esercito italiano nel mese di agosto del 1916.

Vicino alle baracche è stato posto il pennone sul quale sarebbe stato issato il Tricolore e l'altare dove sarebbe stata celebrata la Santa Messa. Il piccolo anfiteatro adiacente era affollato da numerosi alpini-pellegrini. In attesa dell'inizio della cerimonia il pensiero correva a quei posti, agli uomini e ai fedeli muli che hanno calpestato quelle rocce: la neve, il gelo, le slavine durante il lungo inverno; la fatica di trasportare armi

e materiali, l'arrampicarsi per conquistare qualche vetta durante la breve estate. Non era una delle guerre che abbiamo studiato a scuola: battaglie che duravano un giorno e soprattutto in pianura. Nessuno era preparato ad un cambiamento così radicale e duraturo.

La Santa Messa, celebrata dal Cardinale Giovanni Battista Re, è stata breve. Poi hanno preso la parola le autorità civili (che invece non sono stati brevi) e militari con la chiusura del Presidente Nazionale dell'ANA Sebastiano Favero.

Tutti hanno sottolineato il valore della memoria e del ricordo, della lealtà e del dovere che tutti hanno compiuto, e non dell'odio per il nemico. Durante la cerimonia il mio pensiero e il mio animo si immergevano sulle cime a 3000 metri di altezza e riandavano indietro di cento anni.

Per chi come me, nato in queste terre del confine orientale d'Italia,

è nato cittadino italiano e ha prestato servizio militare nell'Esercito Italiano giurando fedeltà, non può nascondere di aver avuto i propri antenati – nonni – i quali erano sudditi della Monarchia austro-ungarica e hanno combattuto altrettanto lealmente nell'Esercito asburgico. Un fratello di mio padre, Ottavio, morì nel 1916 servendo lealmente l'Esercito austro-ungarico; mentre un fratello di mia madre, Ugo, morì nel 1942 servendo lealmente l'Esercito Italiano.

Era quindi mio dovere onorare i caduti di qua e di là della linea del fronte.

Enrico Bradascchia

## FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste



Fonda Flavio	pro Trofeo Furlan	€ 50,00
Nieri Giovanni	pro Protezione Civile	€ 30,00
Nieri Giovanni	per il Coro	€ 30,00
nn	per il Coro	€ 15,00
nn	per il coro	€ 100,00
Ortolani Fabio	per il Coro	€ 20,00
Pastori Giorgio	pro Trofeo Furlan	€ 75,00
Pastori Giorgio	per il Coro	€ 20,00
Stefani Antonio	per il Coro in mem. di Lina Pastori	€ 20,00
65° Corso AUC	per la sede	€ 250,00
65° Corso AUC	per il Coro	€ 100,00

## TESSERAMENTO 2018

**In sede sono disponibili i bollini per il 2018.**

**Sezione: € 25,00 - Circolo Culturale: € 10,00**

**Vi ricordo che si può provvedere al pagamento:**

- in contanti in sede
- sul c/c postale 12655346 (intestato ad A.N.A. Sez. Trieste)
- nel negozio Ottica Buffa Rodolfo (via Giulia 13)
- nel negozio Calzaturificio Colia (via Imbriani 6).

**“L'ALPIN DE TRIESTE”** - Trimestrale dell'A.N.A. - Sez. M.O. Guido Corsi - Trieste - fondato nel 1976 dal prof. Egidio Furlan

Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel. 3475287753 - Fax 040662387

E.mail: [darioburresi@alice.it](mailto:darioburresi@alice.it) (per gli articoli: [matteo.racchi@virgilio.it](mailto:matteo.racchi@virgilio.it))

Il giornale è on-line nel sito [www.anatrieste.it](http://www.anatrieste.it)

Direttore Responsabile: dott. Dario Burresi

Comitato di Redazione: Dario Burresi, Livio Fogar, Giovanni Nieri, Matteo Racchi, Giuseppe Rizzo

Correzione bozze: Giuliana Magnarin.

Hanno collaborato a questo numero: e ... Titivillo.

*Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva e far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare pazientemente in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.*



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per le pubblicazioni non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, in caso contrario gli articoli non potranno essere pubblicati.

*Stampato da Luglioprint srl - San Dorligo della Valle (Trieste)*

**IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RESTITUIRE ALL'UFFICIO C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.**